

Rotta la tregua fra le due etnie, capitale isolata

Golpe dei tutsi Burundi nel caos

I militari cambiano presidente

I tutsi hanno preso il potere in Burundi. Con un colpo di stato militare, in meno di 48 ore, hanno deposto il presidente hutu, rifugiatisi nell'ambasciata americana. Al suo posto «ad interim», il tutsi Pierre Buyoya. La svolta politica aggrava la situazione di caos che regna nel paese. Grande preoccupazione all'Onu. Per gli Usa il presidente legittimo resta Ntombantanga. Lo spettro di un nuovo Rwanda. Si temono massacri.

NOSTRO SERVIZIO

■ BUJUMBURA. L'esercito burundese dominato dall'etnia tutsi ha rovesciato il governo di coalizione e nominato alla presidenza l'ex capo dello stato militare tutsi Pierre Buyoya. Un comunicato diffuso per radio alle 12.00 ha ordinato alla gente di rientrare nelle case. I soldati hanno organizzato posti di blocco. Entro le 14.30 ora locale le strade della capitale erano completamente vuote. Un colpo di stato in piena regola che profila nel paese una situazione caldissima e ripresa di scontri tra le etnie. Si ritiene che il presidente deposto, l'hutu Sylvestre Ntombantanga, si trovi ancora nella residenza dell'ambasciatore statunitense dove si era rifugiato martedì sera nell'imminenza del golpe. Altri esponenti politici di etnia hutu hanno trovato asilo nell'ambasciata tedesca.

Hutu in Burundi. Lo ha annunciato Kofi Annan, il sottosegretario responsabile delle operazioni di mantenimento della pace. Alla forza avrebbero inizialmente promesso di contribuire varie nazioni. Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali ha condannato il



Pronto piano di evacuazione per i 170 italiani

Ci sono anche 170 italiani in Burundi sconvolto dal colpo di Stato dell'esercito e dai violentissimi scontri fra le etnie hutu e tutsi. In base ai piani di emergenza predisposti dall'Unità di crisi - riferisce la Farnesina - sono tutti in contatto via radio con i rispettivi capizona, i quali a loro volta si mantengono in contatto con l'ambasciata a Kampala. Gli italiani sono stati invitati a rimanere nelle proprie abitazioni il più possibile e ad osservare ogni utile misura di cautela negli spostamenti. Il ministero degli Esteri ha spiegato che una formale intesa con la Francia prevede l'inclusione della comunità italiana presente nella capitale Bujumbura (attualmente 73 persone) nei piani di evacuazione predisposti dal Quai d'Orsay. Inoltre, anche al fine di prendere diretto contatto con tutti i nuclei di italiani presenti nel Paese ed invitarli a convergere finché possibile nella capitale, l'incaricato d'affari italiano a Kampala, Mainardo Benardelli, si recherà nelle prossime ore a Bujumbura. Benardelli effettuerà una verifica operativa dei piani di emergenza.

colpo di stato in Burundi affermando che non sarà accettato dalla comunità internazionale. «Il segretario generale - ha detto la portavoce Sylvana Foa - rivolge un appello a tutte le parti in causa perché rispettino la Costituzione e ricordino che la comunità internazionale non accetterà cambiamenti di governo con la forza o altri mezzi illegittimi in Burundi». La portavoce di Boutros-Ghali ha intimato alle forze armate del paese africano di «riconoscere che un colpo di stato non risolve i problemi della nazione e potrà solo intensificare la violenza». Il capo dell'Onu ha rivolto un appello alla moderazione all'esercito, ai partiti e al popolo del Burundi: «Un nuovo scoppio di violenza potrà solo prolungare le sofferenze degli abitanti della regione».

Molti rifugiati

Uno dopo l'altro tuttavia i paesi interessati avrebbero tuttavia mostrato riluttanza a impegnare concretamente i propri uomini e Annan ha osservato che l'Onu rischia di ripetere il fallimento del 1994 in Rwanda quando il Consiglio di Sicurezza si dimostrò troppo debole per intervenire. «Dobbiamo muoverci in fretta, prima che la situazione ci scoppi in faccia», ha detto Annan, un diplomatico del Ghana più volte menzionato tra i candidati a segretario generale. «La storia ci giudicherà già severamente per il Rwanda. Non vogliamo ripetere la stessa esperienza in Burundi». Finora - ha detto Annan - solo Ciad, Malawi e Zambia si sono detti pronti a contribuire truppe mentre Etiopia, Tanzania e Uganda si unirebbero al contingente di pace in una data successiva. Il mandato prevederebbe la separazione di Tutsi e Hutu in aree protette, ha detto Annan. I caschi blu sarebbero autorizzati a entrare nel paese anche in caso di veto da parte del governo di Bujumbura. Gli Stati Uniti sono disposti a fornire sostegno logistico a un'eventuale forza di intervento, ha dichiarato dal canto suo l'ambasciatrice americana all'Onu Madeline Albright precisando tuttavia che «truppe di terra Usa non partecipano a una simile forza di peace-keeping». L'ambasciatrice ha ribadito che «in nessuna circostanza gli Stati Uniti tollereranno un governo installato con la forza o l'intimidazione». Non ha tuttavia precisato quali passi potrebbero essere attuati in caso di presa del potere da parte delle forze armate del Burundi. Washington ha intanto annunciato l'invio di un mediatore speciale nella regione: si tratta di Howard Wolpe, un ex deputato con esperienza di affari africani. In Burundi si trovano 90 cittadini Usa, 19 dei quali dipendenti dell'ambasciata dove si è rifugiato il presidente deposto.



Una manifestazione in Burundi dopo il massacro, a lato Ntombantanga vecchio presidente

Il nuovo presidente: uomo dell'esercito, tutsi battuto alle presidenziali di tre anni fa

Pierre Buyoya, il nuovo presidente del Burundi, appartiene all'etnia minoritaria tutsi e ha già occupato questa funzione dal 1987 al 1993. Nato il 24 novembre del 1949 a Rutovu (nella provincia del Bururi, sud del paese) in una famiglia di poveri coltivatori, dopo gli studi primari in una missione cattolica e quelli secondari ai Stati Uniti tollerò un governo installato con la forza o l'intimidazione. Non ha tuttavia precisato quali passi potrebbero essere attuati in caso di presa del potere da parte delle forze armate del Burundi. Washington ha intanto annunciato l'invio di un mediatore speciale nella regione: si tratta di Howard Wolpe, un ex deputato con esperienza di affari africani. In Burundi si trovano 90 cittadini Usa, 19 dei quali dipendenti dell'ambasciata dove si è rifugiato il presidente deposto.

Jean Baptiste Bagaza, un altro ufficiale tutsi. Alla testa del Cxomitato militare di salute pubblica è designato presidente il 9 settembre e dichiara di volere un Burundi moderno con dei cambiamenti profondi. Al governo combatte la corruzione e pone in essere un programma di liberalizzazione economica normalizzando le relazioni con la chiesa cattolica. Dopo i massacri tra hutu e tutsi nell'agosto del 1988, nel nord del paese, viene creata una Commissione per la riconciliazione nazionale e nominato un governo a maggioranza hutu. Giocando la carta della democrazia, proprio Pierre Buyoya decide di portare il paese sulla strada del multipartitismo. Candidato alle prime elezioni presidenziali pluraliste, il primo giugno '93, è battuto da Melchior Ndayaye, primo hutu alla guida del paese. Ndayaye sarà assassinato nell'ottobre del '93 dai militari tutsi dopo un tentativo di colpo di stato.

IL COMMENTO

Sull'orlo del genocidio

MARCELLA EMILIANI

■ Nella tensione e nel sangue del Burundi rispunta Pierre Buyoya, indicato dai militari come successore del presidente in fuga Sylvestre Ntombantanga. Buyoya, un Tutsi, non è un militare o un politico qualsiasi nella tormentata storia del paese. Nell'87, quando indossava ancora la divisa, cacciò dal potere un altro militare, Jean Baptiste Bagaza e lentamente cominciò a preparare quella transizione alla democrazia che avrebbe dato i suoi frutti nel '93 con le prime elezioni multipartitiche del Burundi, ma soprattutto con l'elezione alla presidenza del primo politico hutu, Melchior Ndayaye. Apparentemente dunque la scelta di Buyoya, in un momento come questo di genocidio strisciante accompagnato da un golpe che si è trascinato per settimane, starebbe ad indicare da parte dell'esercito una qualche volontà di mantenere nel paese un clima di dialogo tra le due etnie, di non farlo precipitare in un baratro simile a quello del Rwanda. In realtà le cose sono molto più complesse.

Innanzitutto i militari che hanno reinsediato Buyoya al potere non rappresentano l'intera galassia dell'esercito burundese, certamente controllato dai Tutsi, ma a sua volta diviso e lacerato tra «estremisti» e «moderati». Gli estremisti fanno capo ad un altro ex presidente, quel Jean Baptiste Bagaza, già golpizzato da Buyoya, dunque suo nemico acerrimo, cui viene imputato il golpe pasticciato che il 21 ottobre del '93 uccise il povero Ndayaye, il primo presidente della maggioranza hutu. Ancora Bagaza avrebbe armato bande tutsi paramilitari, gli invincibili, che hanno sistematicamente sabotato ogni tentativo di riconciliazione nazionale seguito alla morte di Cyprien Ntaryamira, il secondo presidente hutu, saltato per aria il 6 aprile del '94 nell'area del presidente del Rwanda, Habyarimana. Quell'attentato fu il segnale per il genocidio dei Tutsi a Kigali e l'inizio in Burundi di un faticoso gioco di equilibrio mediato dall'Onu e sfociato il 30 settembre del '94 in un governo di unità nazionale che assegnava agli Hutu la presidenza della repubblica (nella figura di Sylvestre Ntombantanga) e il 55% dei posti ministeriali; ai Tutsi la carica di primo ministro (Antoine Nduwayo) e il restante 45% dei ministeri. Una ragioneria, questa del governo di unità nazionale, che ha esasperato la frizione tra estremisti e moderati in entrambe gli schieramenti etnici, letteralmente «ricattati» dalle bande paramilitari. È un ex ministro degli Interni, Leonard Nyangoma, il capo degli *Intagohekas*, gli estremisti hutu che arruolano profughi nei campi di Uvira, dove si sono rifugiati i loro fratelli rwandesi, e soprattutto i responsabili impuniti del genocidio dei Tutsi. Col genocidio al campo profughi tutsi di Gitenga della settimana scorsa, gli estremisti hutu del Burundi hanno fatto precipitare la situazione.

Il Buyoya che torna al potere sull'orlo del genocidio nel '96, in altre parole, si trova a dover fare i conti con una situazione in cui nessuno controlla più né la vita politica né il gioco perverso delle armi vuoti nell'esercito, vuoti nelle bande di invasati. Questo fa paura: che nessuno in Burundi abbia più la forza e il carisma per frenare la corsa al peggio. Ma non è un gioco perverso tra forze deboli e stremate. Sia gli Hutu che i Tutsi ricevono armi (da chi? vista la povertà estrema del paese), sia gli Hutu che i Tutsi in Burundi si fanno forza delle vicende del vicino Rwanda per esasperare le proprie ragioni e il proprio estremismo. I Tutsi temono un genocidio, essendo una minoranza, e non sono disposti a cedere il controllo dell'esercito. Gli Hutu si sentono oppressi, rivendicano i propri diritti di maggioranza in senso esclusivo, quasi razzista, e usano i profughi fratelli del vicino Rwanda come manovalanza e massa d'urto. In una situazione tanto delicata l'unica speranza è che Buyoya riesca almeno ad avere quel credito internazionale che porti il Burundi all'attenzione del mondo per prevenire il peggio.

Germania ladro arrestato e trascinato per le strade

Un ladro di 19 anni originario del Kazakistan, che aveva rubato orologi da polso per il valore di 70 marchi, circa 70 mila lire, è stato incatenato dalla polizia di Hannover con le manette a una volante e trascinato così attraverso il centro della città. L'episodio è stato confermato ieri all'agenzia «Dpa» dalla portavoce della direzione della polizia del capoluogo della Bassa Sassonia, Ingrid Luetzner. Durante il trasporto, l'uomo, che non è stato fatto salire sulla volante perché affetto apparentemente da una malattia contagiosa, ha riportato graffi sul corpo. «Deploro che sia accaduta una cosa del genere», ha dichiarato il direttore della polizia Peter Eggerling, preannunciando misure disciplinari contro i due poliziotti di 28 e 30 anni. Il loro comportamento, ha criticato, è inammissibile e lesivo della dignità umana. L'uomo era noto alla polizia per ripetuti furti e per essere affetto da una malattia contagiosa della pelle che provoca grande prurito.



L'INTERVISTA

Parla l'ex ministro laburista Barak. A Bonn una strada in memoria di Rabin

«In Israele la pace non si fermerà»

Il Comune di Bonn, dove si sta svolgendo il meeting internazionale della gioventù socialista, ha voluto dedicare una strada del centro allo scomparso premier israeliano Rabin. E per l'occasione è arrivato l'ex ministro degli Esteri Ehud Barak, che si prepara alla successione di Peres. E con lui abbiamo fatto una rapida chiacchierata. Durante la quale ha parlato dei suoi dissensi con «l'amico» Shimon, del terrorismo internazionale e del processo di pace.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ BONN. Ehud Barak, l'ex ministro degli Esteri israeliano, è pronto a raccogliere l'eredità di Shimon Peres e diventare il leader del Labor Party. Lo abbiamo incontrato a Bonn, dove in questi giorni si sta svolgendo il festival della Lusy, l'Internazionale giovanile socialista e con lui abbiamo parlato brevemente sulla piazza del mercato vecchio, non lontani dalla grande statua che la municipalità della capitale tedesca ha voluto erigere per celebrare il più illustre dei suoi concittadini: Beethoven.

Barak, assieme a cinque, seimila giovani di tutto il mondo, era reduce da una toccante cerimonia: l'intitolazione di una strada del centro, l'ex Thomas strasse, accanto ai giardini della pace a Rabin, il primo ministro dello Stato ebraico assassinato a Tel Aviv nel novembre dello scorso anno. Una manifestazione di alto valore simbolico che il consiglio comunale di Bonn, ha deciso all'unanimità «senza aspettare i tempi canonici ma cogliendo invece l'occasione della presenza di tanti ragazzi per-

ché, una volta tornati nei loro paesi, non si dimentichino questa giornata come ha detto il borgomastro della città, la gentile signora Brun. «Una giornata speciale per noi» ha esclamato Ignaz Babis, presidente del Consiglio centrale degli ebrei tedeschi. «Isacco era la mia guida e il mio maestro, una mano assassina l'ha voluto fermare. Ma noi siamo qui, assieme a voi, cari ragazzi, ad urlare che no, quella speranza vive per intero nei nostri cuori», ha voluto sottolineare, tra gli applausi, Ehud

Barak, nel discorso ufficiale. Poi, tutti, in marcia verso il centro della città vecchia, dove il corteo è stato accolto dalla musica della delegazione palestinese. «Mi raccomando» ha sibilato l'ex capo di stato maggiore dell'esercito israeliano alla sua scorta - qualunque cosa succeda non accettiamo provocazioni». Si volta e ci vede. Lo salutiamo. Possiamo parlare per cinque minuti con lei? «Certo, agli italiani non dirò mai di no».

Signor Barak, è emozionato? Come potrei non esserlo? A parte la mia speciale relazione d'affetto con Rabin, come si fa non rimanere commossi di fronte a questo spettacolo di tanti giovani, che con grande maturità politica, si stringono nel nome di Isacco?

Dopo l'incontro tra Arafat e il ministro degli Esteri David Levi sembra che qualcosa nel processo di pace si stia rinnovando. E anche la sua opinione?

Sì, qualcosa si sta facendo. Vede, è molto difficile tornare indietro dall'ipotesi della pace. Il mondo vigila e

gli atti del nuovo governo israeliano sono sotto gli occhi di tutti. Speriamo che queste prime, buone, intenzioni non rimangano sulla carta.

Altrimenti? Altrimenti, ci siamo noi, la sinistra, i laburisti, pronti a tornare alla testa del governo e del processo.

Ma quando? Ci sta dicendo che il gabinetto di «Bibi» Netanhyau potrebbe scricchiolare da un momento all'altro?

Non ho detto questo. Noi ci prepariamo per la scadenza naturale, ossia tra quattro anni. Certo, se qualcosa dovesse accadere prima, noi saremo pronti in qualunque momento.

Eppure, nel partito laburista dopo la sconfitta, sia pure sul filo di lana, del 29 maggio, s'è aperta una riflessione autocritica che presuppone un grande cambiamento. Sarà lei il nuovo leader del partito?

Per quanto riguarda il cambiamento del partito, è vero, c'è una discussione in corso, anche aspra. E un rinnovamento sarà in dispensabile. Per

ciò che concerne me, che le devo dire?, sono a disposizione. Se mi chiameranno, non mi tirerò certo indietro. Lo sa, sono un combattente.

Da più parti si è detto che, durante la campagna elettorale, tra lei e Shimon Peres ci sia stato un forte dissenso? E così?

Direi così: Shimon ed io avevamo due differenti approcci...

Ma qual è stato il più grande errore commesso da voi laburisti?

Quello di esserci fatti intrappolare troppo a sinistra, dal Meretz per esempio. Abbiamo lasciato scoperto il centro e la destra vi si è insinuata, e questo al di là dall'esigua manciata di voti che ci ha separato dal Likud.

Signor Barak, cosa ne sapevano i servizi segreti israeliani dell'attentato all'aereo della Twa? E vero che avevano avvertito la sicurezza americana?

Non ne so niente.

Ma chi può essere stato ad abbat-tere il jumbo?

Non ne ho la più pallida idea.